



Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo

Prot. 39942/2020/PNA

Relazione

*sulle attività svolte dal
Procuratore nazionale e dalla Direzione
nazionale antimafia e antiterrorismo*

*nonché
sulle dinamiche e strategie della criminalità
organizzata di tipo mafioso*

*nel periodo
1° luglio 2018 – 31 dicembre 2019*

24 novembre 2020



**La *ndrangheta* nei territori diversi da quello d'origine:
il centro-nord Italia**

Le indagini svolte dalle Procure distrettuali del centro-nord Italia confermano ancora una volta la piena operatività della '*ndrangheta*, che continua ad essere da anni l'organizzazione capace, più delle altre, di ingerirsi e radicarsi in aree diverse da quelle di origine, seppur con forme e modalità diverse.

Le risultanze, investigative e processuali, dei procedimenti condotti dalle Procure distrettuali consentono di ribadire le conclusioni già espresse negli anni precedenti, con una '*Ndrangheta* pienamente radicata in Emilia Romagna, Lombardia, Piemonte, Liguria, cui va aggiunto, tenendo conto di alcune operazioni eseguite dalla Procura di Venezia, il Veneto con strutture che, per



quanto in collegamento con esse, operano in autonomia dalle cosche madri calabresi.

In Liguria si è avuta conferma che i gruppi di criminalità organizzata di stampo mafioso in prevalenza di matrice calabrese, si caratterizzano come “**mafia silente**” operando cioè non con metodi violenti, ma con l’infiltrazione del tessuto economico-produttivo mediante il condizionamento delle Amministrazioni locali, principalmente con il meccanismo del voto cd. di scambio, avvalendosi quindi della fama criminale conseguita nel corso degli anni nei territori di origine e successivamente diffusa ed esportata in altre zone del territorio nazionale ed anche oltre i confini nazionali. Le strutture di Ndrangheta attive nelle diverse province liguri, hanno privilegiato, nel tempo, la logica degli affari, che punta ad una infiltrazione mimetizzata della economia.

La sentenza 7 giugno 2019, di condanna nei confronti di NUCERA Paolo ed altri, in relazione ai reati di associazione di tipo mafioso, traffico organizzato di rifiuti, truffe aggravate ai danni del Comune di Lavagna, corruzione elettorale, plurime fattispecie di abuso di ufficio e altro, ha confermato, in Lavagna, l'esistenza di una locale di 'ndrangheta, costituita da soggetti riconducibili alla cosca RODA'- CASILE di Condofuri (RC), emersa precedentemente nell'ambito dell'inchiesta 'Konta Korion'. La decisione va ad aggiungere un ulteriore tassello al quadro rappresentativo della presenza della 'ndrangheta in Liguria, già parzialmente delineato in altre analoghe indagini, che hanno accertato l'esistenza delle locali di Genova, Ventimiglia e Bordighera (*operazione 'Crimine', 'La Svolta' e 'Maglio 3'*), e consente di affermare quindi l'effettiva esistenza di fenomeni di infiltrazione della 'ndrangheta anche nel levante ligure, ed in particolare a Lavagna, con un elevato grado di pervasività del territorio dimostrato dalla capacità di incidere sulla regolarità delle elezioni amministrative e sulla conseguente attività del Comune, indirizzata a vantaggio degli appartenenti alla locale o comunque di soggetti dagli stessi 'protetti.

La presenza ultradecennale delle cosche calabresi, nel territorio ligure ha ampliato, negli ultimi anni, gli interessi criminali anche verso il proficuo *business* del traffico di stupefacenti, assicurato dalla presenza di importanti scali marittimi, come quelli di Genova, Savona e La Spezia, considerati, al pari di altri porti del nord Europa, una valida alternativa ai porti di Gioia Tauro (RC), Napoli e Salerno.

Anche in Emilia Romagna le indagini sulla 'ndrangheta, in specie nelle province di Reggio Emilia e Modena, svolte dalla DDA di Bologna, in tempi più recenti hanno avuto importanti riscontri processuali, in particolare con



riferimento al procedimento convenzionalmente denominato AEMILIA, che ha visto il positivo esito definitivo giudiziario del procedimento “principale”, nella parte conclusasi con il rito abbreviato: la Corte di Cassazione ha confermato l’impostazione dell’Ufficio di Procura e ha rigettato praticamente tutti i ricorsi, salvi alcuni annullamenti con rinvio per posizioni marginali. Anche il dibattimento del rito ordinario celebrato presso il Tribunale di Reggio Emilia è stato pure definito con uguali esiti positivi per l’accusa.

Tra le sintesi più eloquenti dell’operatività della ‘ndrangheta in Emilia appare di straordinaria chiarezza il pronunciamento del GUP di Bologna, che, a seguito di rito abbreviato, nel tratteggiare il radicamento della criminalità organizzata in una delle regioni più ricche del paese, utilizza, esplicitamente, l’espressione *“salto di qualità della ‘ndrangheta” con la fuoriuscita dai confini di una micro-società calabrese insediata in Emilia, all’interno della quale si giocava, quasi, del tutto, la partita, sia quanto agli oppressori che alle vittime”* e continua affermando, testualmente: *“anche in una regione una volta immune, si è prodotto un ambiente globale fatto di cutresi e di emiliani, nel quale la modalità mafiosa viene oramai apprezzata in tutta la sua carica. Un vero e proprio sistema capace di influenzare l’economia, generando un serio pregiudizio alla libera concorrenza, in particolare, nell’edilizia e nei trasporti. Un centro di potere imprenditoriale mafioso creato in Emilia rappresenta uno strumento a disposizione della cosca locale per generare e moltiplicare ricchezza ed allo stesso tempo, funzionale agli interessi del boss GRANDE ARACRI NICOLINO, considerato il capo della cosca di CUTRO, punto di riferimento di quella emiliana”*.

Il passo di detta sentenza, dunque, descrive un radicamento della ‘ndrangheta in Emilia Romagna, ormai, indiscutibile, evidenziandone le specifiche caratteristiche così testualmente: *“la cellula di ‘ndrangheta ha accantonato alcune suggestive tradizioni in favore della agilità e del pragmatismo assai più funzionali al raggiungimento del profitto criminale. Nessun rituale, dunque, e incontri solo in luoghi anonimi come bar, ristoranti: anche perché più sicuro di una cascina abbandonata così ricorrente nell’immaginario mafioso”*.

Nel processo Aemilia, il Collegio ha condannato 125 imputati su un totale di 148 posizioni, riconoscendo la sussistenza del reato associativo di cui all’art. 416 bis del codice penale, dando pieno riscontro giudiziario alla costruzione accusatoria della DDA di Bologna secondo la quale nel territorio della regione Emilia-Romagna era esistente e operante una articolazione di ‘ndrangheta diretta emanazione della cosca Grande Aracri di Cutro, ma autonoma da essa. L’indagine Aemilia ha avuto un filone che ha interessato anche la Lombardia, in particolare il territorio mantovano, dove ha assunto la denominazione di



indagine “PESCI”, condotta dalla DDA di Brescia, che ha portato all’arresto e alla condanna di numerose persone ritenute referenti in Emilia Romagna e Lombardia della cosca capeggiata da GRANDE ARACRI Nicolino.

Anche nel mantovano le associazioni riferibili alla *ndrangheta* si palesano come autonome e stabilizzate ma, in questo caso, derivate da Isola Capo Rizzuto (clan ARENA) e presentano profili di analogia, quanto a metodo mafioso, modalità operative e ambito di interessi economici, con altra cellula operante nel vicino territorio veronese.

Anche il grado di appello del processo bresciano PESCI si è concluso (sentenza del 28.3.2019) con la conferma quasi integrale delle statuizioni di condanna del primo grado: i giudici hanno integralmente confermato che le locali di *n’drangheta* di Mantova e Cremona erano state ideate, create, organizzate e gestite direttamente, e in prima persona, proprio da Nicolino GRANDE ARACRI che aveva posto a capo delle rispettive articolazioni Antonio Rocca (per la provincia di Mantova) e Franco Lamanna (per la provincia di Cremona). Quanto alla cosca ARENA, l’attività di contrasto giudiziario svolta nel periodo di interesse consente di affermare l’esistenza di un’associazione *ndranghetista* operante nel mantovano, autonoma, stabilizzata ma derivata da Isola Capo Rizzuto. Essa presenta, inoltre profili di somiglianza con altra cellula operante nel vicino territorio veronese, per quanto riguarda il metodo mafioso, le modalità operative e l’ambito degli interessi economici.

Anche in Veneto, nel periodo di interesse, si segnala l’operatività di cellule *ndranghetiste* riconducibili alle cosche GRANDE ARACRI e ARENA, ma è stata individuata anche la perdurante operatività delle cosche GALLACE e MEGNA.

Quanto alla cosca GRANDE ARACRI, dopo la condanna del referente della famiglia in Veneto nel noto processo Aemilia, si è accertata l’operatività di altri soggetti che agivano con metodo tipicamente mafioso, nei cui confronti sono state eseguite misure cautelari personali e reali, emesse dal Gip presso il Tribunale di Venezia a febbraio 2019. Dall’indagine è emerso che erano state messe a disposizione della *ndrina* calabrese operativa in Emilia Romagna, un gruppo di aziende venete, le quali, per mezzo dei loro conti correnti, riciclavano il danaro portato nel Veneto da vari soggetti calabresi. Il gruppo veneto era portatore di un’autonoma e localizzata forza di intimidazione, percepita sia all’interno sia all’esterno dell’associazione mafiosa operativa nelle province di Padova, Vicenza, Treviso e Venezia, con epicentro a Tezze sul Brenta (VI), dove era stata collocata l’abitazione dei principali indagati. Il gruppo veneto costituiva una propaggine della *ndrina* emiliana, che aveva il suo epicentro in Reggio Emilia, e che, in più occasioni interveniva nel Veneto, con propri uomini e mezzi, in aiuto del gruppo satellite veneto quando tale propaggine si



trovava in difficoltà; la *'ndrina* emiliana, a sua volta, aveva come riferimento elementi affiliati alla “locale” di Cutro dei GRANDE ARACRI e alla cosca MEGNA di Papanice.

Il gruppo veneto si interessava all'acquisizione di attività commerciali in difficoltà nelle province di Vicenza, Padova Venezia e Treviso, da affidare successivamente alla gestione di prestanome, offrendosi di fornire alle aziende in difficoltà materiali provenienti da altre imprese, collegate alle *'ndrine* emiliane, o capitali provenienti dalle attività criminali. A seguito del rifiuto degli imprenditori veneti di cedere la gestione dell'attività, il gruppo organizzava nei loro confronti azioni violente e intimidazioni, per costringerli ad assoggettarsi, giungendo anche a sequestri di persona, con l'ausilio di armi. Infine, una volta acquisita l'azienda, facevano assumere i propri associati, per avere così un controllo diretto sia sul personale sia sulle attività.

Anche in questa indagine è emersa l'ampia disponibilità di prestanome per i contatti con il gruppo mafioso, per l'intestazione di conti correnti utilizzati per il riciclaggio, per l'amministrazione o l'intestazione di quote di società create ad *hoc* per coprire operazioni sospette.

Il fenomeno del riciclaggio è abbinato a quello delle false fatturazioni; la configurazione della circostanza aggravante dell'agevolazione mafiosa ha riguardato circa 100 reati fiscali proprio in relazione all'attività di numerosi imprenditori veneti che riciclavano, mediante il meccanismo delle false fatturazioni, il danaro contante della cosca Grande Aracri. Il sequestro preventivo (per i delitti di riciclaggio e per i reati fiscali) ha riguardato beni per un importo complessivo pari a circa 19 milioni di euro.

A seguito delle ammissioni di responsabilità da parte degli imprenditori arrestati, ammissioni estese anche ad ulteriori episodi di false fatturazioni, uno di essi ha corrisposto, all'esito dei processi verbali di constatazione, l'intero debito tributario pari a oltre 5 milioni di euro.

La collaborazione da parte delle vittime, avvenuta solo dopo gli arresti, ha consentito di accertare ulteriori molteplici episodi di estorsione ai danni di imprenditori veneti nel periodo 2011-2019.

Anche in questa indagine si è manifestato il coinvolgimento di professionisti al servizio dell'operatività della cosca: in uno degli episodi estorsivi è stato coinvolto anche il Notaio che aveva predisposto una quietanza attestante, contrariamente al vero, l'intervenuto pagamento di una somma dovuta all'imprenditore a titolo di prezzo di una compravendita immobiliare.

E' anche emersa nella medesima indagine, la prassi di tentare di rientrare in possesso dei beni sottoposti a confisca attraverso l'utilizzo di prestanome che partecipano alle vendite giudiziarie.



Quanto alla cosca ARENA, ne è stata accertata l'operatività in provincia di Verona, con collegamenti e vincoli nelle province di Crotone, Vibo Valentia, Reggio Emilia, Brescia e Mantova.

La cosca GALLACE di Guardavalle è apparsa maggiormente presente nella zona di Vicenza e nel settore del traffico internazionale di stupefacenti, con le consuete modalità del brokeraggio. A tal proposito si segnala la cattura del latitante Riitano Francesco, avvenuta nell'agosto 2019, in esecuzione di un'ordinanza di custodia cautelare emessa nell'ambito di un procedimento penale della DDA di Milano e relativa ad un sodalizio criminale calabrese radicato nella zona nord ovest della provincia di Milano, dedito all'importazione di cocaina dal Sud America verso l'Europa.

La Lombardia è una delle regioni più infiltrate dalla ndrangheta e ciò, ormai, si rileva dall'inquinamento del tessuto economico ed imprenditoriale sempre più ampio che hanno perpetrato gli uomini delle *'ndrine* calabresi che, da anni, risiedono nel territorio lombardo.

Le dinamiche criminali del periodo più recente sono state caratterizzate dal ritorno in libertà di molti dei soggetti coinvolti nelle indagini che hanno caratterizzato la prima decade degli anni 2000, scarcerati per "fine pena". Ciò ha comportato dei mutamenti negli equilibri del territorio.

Paradigmatico in tal senso è il caso della "locale" di Lonate Pozzolo - una di quelle maggiormente rappresentative ed autorevoli sul territorio lombardo - che è stato oggetto dell'indagine "Krimisa".

Molte delle figure di spicco della "locale" sono tornate in libertà, avviando un rapido processo di ridefinizione degli assetti di potere del territorio.

Ovviamente tali tentativi di riassetto criminale generavano un'altissima tensione tra i vari gruppi, tra l'altro da sempre in conflitto, fino all'intervento di soggetti di più elevata caratura.

Si aveva dunque l'ennesima dimostrazione del ruolo dirimente che ha sempre avuto, nelle vicende "lombarde", la casa madre calabrese.

In sostanza, a distanza di poco più di dieci anni dalla sentenza relativa al processo "Infinito", si sono riproposte nel contesto territoriale di riferimento le medesime dinamiche criminali, forse con una maggiore capacità di penetrazione nel contesto socio economico e con una maggiore accettazione sociale. Deve tuttavia essere adeguatamente sottolineata la circostanza che, nell'ambito del procedimento, si sia registrato uno dei rari casi in cui un imprenditore abbia denunciato le intimidazioni subite. Ciò rappresenta – purtroppo – un'eccezione ad una "regola" ormai affermata.

Si è da tempo affermato che tra le condizioni di contesto che hanno consentito il radicamento della *'ndrangheta* in territorio lombardo un aspetto rilevante è



rappresentato dalla disponibilità del mondo imprenditoriale, politico e delle professioni, il cosiddetto “capitale sociale”, ad entrare in rapporti di reciproca convenienza con il sodalizio mafioso.

L’indagine denominata convenzionalmente “*Mensa dei poveri*” (nota sugli organi di stampa anche come “inchiesta Caianiello”) è significativa su come si realizzino le interazioni tra il crimine organizzato e le reti corruttive. Si tratta di articolata indagine per numerosissime fattispecie di reati contro la Pubblica Amministrazione (corruzione, turbative di gare pubbliche, traffico d’influenze etc.), plurimi episodi di finanziamento illecito ai partiti politici e false fatturazioni legate alla corresponsione di tangenti. Nell’ambito di questo procedimento sono state contestate due distinte fattispecie associative, una delle quali aggravata ai sensi dell’art. 416-bis.1 c.p..

Con la Lombardia il Piemonte è la regione del nord storicamente più infiltrata dalle ‘ndrine. La DDA di Torino ha condotto numerose indagini che negli anni hanno cristallizzato giudiziariamente la presenza nei territori del Piemonte e della Valle d’Aosta della criminalità mafiosa calabrese, organizzazione capace, più delle altre, di ingerirsi e radicarsi in aree diverse da quelle di origine.

Da ultimo, vanno segnalate le misure cautelari dell’ottobre 2019 nei confronti di appartenenti alle famiglie AGRESTA, ALVARO, BARBARO, CATANZARITI ed altre note famiglie di ndrangheta calabrese, che avevano costituito diverse locali in territorio piemontese nei comuni di Volpiano, San Giusto Canavese, Torino (propaggine della locale di Natile di Careri RC).

Qui, come anche in Lombardia, in Liguria ed in Emilia, la ‘ndrangheta si è radicata con la costituzione di “locali” che, pur godendo di amplissimi margini di autonomia decisionale ed operativa, presentano collegamenti significativi con la “casa madre”, coinvolta, a fini conoscitivi o autorizzativi, per l’assunzione delle scelte più importanti della “colonia” istituita al Nord.

Proprio le indagini piemontesi hanno consentito di definire maggiormente le relazioni esistenti tra le strutture della ‘ndrangheta insediate in Piemonte con quelle presenti in Calabria.

Si tratta di una relazione di tipo funzionale che la Corte di Cassazione, nel procedimento noto come “Colpo di Coda”, ha ricondotto all’istituto del “franchising”, descrivendo un rapporto in cui la casa madre calabrese prende le decisioni organizzative circa l’apertura di nuovi locali, la nomina delle più alte cariche del locale o il conferimento delle doti più elevate.

I procedimenti penali svolti negli ultimi anni già avevano portato ad individuare ben 19 locali sul territorio piemontese.

Le cosche si sono rese responsabili di numerosi fatti di reato finalizzati ad ottenere il controllo del territorio (episodi estorsivi, atti intimidatori nei



confronti delle aziende che non si conformavano alle richieste, recupero di crediti vantati da vari esercenti, poi tenuti a versare una quota di quanto recuperato al sodalizio, rapine e furti in appartamento, nonché rilevanti traffici di stupefacenti e numerosi delitti concernenti le armi, cedute anche in pagamento di partite di stupefacenti).

E' stato anche accertato il condizionamento di due associazioni sportive.

Particolare clamore ha suscitato l'individuazione di un locale di 'ndrangheta in Val d'Aosta, territorio che fino a questo momento era stato "toccato" da varie attività investigative che però non erano mai riuscite a dimostrare la presenza della 'ndrangheta in Valle.

L'indagine "Geena" delinea l'esistenza, in Val d'Aosta, di una locale di 'ndrangheta.

Si tratta di una tesi che non aveva mai varcato la soglia della gravità indiziaria, anche se varie indagini avevano evidenziato la presenza in Valle di articolazioni delle cosche di 'ndrangheta IAMONTE, FACCHINERI e NIRTA².

Si era in più occasioni sottolineato come i calabresi rappresentassero nella piccola regione il 30% della popolazione residente, e come si trattasse di una comunità particolarmente radicata³. E i legami individuati tra alcuni di essi e soggetti collegati alla 'ndrangheta, avevano portato a riconoscere che si trattava di una regione particolarmente esposta all'aggressione delle organizzazioni mafiose.

Erano già emersi elementi sintomatici di infiltrazione negli apparati politici e amministrativi, una sorta di programma politico della 'ndrangheta in Valle che individuava nel controllo della politica locale un proficuo investimento per avere la possibilità di ottenere posti di lavoro e aggiudicarsi appalti.

Tuttavia non era stata mai affermata, come si è detto, con gravità indiziaria, la presenza di una articolazione mafiosa strutturata, ovvero di una *locale* con le caratterizzazioni fissate per il Piemonte dalle indagini svolte nell'ultimo decennio dalla DDA.

L'operazione *Geena* – che ha valorizzato molti degli elementi acquisiti nelle precedenti attività investigative – ha confermato, per la prima volta, la presenza di una locale di 'ndrangheta in Aosta, che fa riferimento alle cosche di San

² Si fa riferimento all'indagine Lenzuolo della fine anni 90, poi archiviata, in cui alcuni collaboratori avevano riferito dell'esistenza di una struttura di ndrangheta in Valle, capeggiata da PANSERA Santo; all'indagine Gerbera per narcotraffico internazionale, nei confronti di esponenti della famiglia NIRTA e dei fratelli DI DONATO, tutti residenti in Valle e poi condannati; e soprattutto alle indagini "Tempus venit" e "Hybris" per gravi estorsioni commesse in Valle d'Aosta ai danni di imprenditori calabresi, da cui erano emersi gli stabili collegamenti dei soggetti condannati con i FACCHINERI ed i RASO.

³ lo dimostrano i festeggiamenti che ogni anno si svolgono ad Aosta per celebrare i patroni di San Giorgio Morgeto, piccolo comune dell'Aspromonte ove sono nate migliaia di persone poi emigrate in Valle.



Luca, e di cui fanno parte esponenti delle *'ndrine* dei DI DONATO, dei NIRTA, dei MAMMOLITI e dei RASO.

La specifica caratteristica della locale di Aosta – per come emerge dall'indagine – è quella di un sodalizio che vanta importanti collegamenti con esponenti del mondo politico ed amministrativo.

A tale riguardo non va sottovalutato che la piccola regione della Val d'Aosta è a statuto speciale, gode pertanto di autonomia finanziaria e amministrativa, e di conseguenza di una notevole capacità di spesa nella realizzazione di opere pubbliche locali. Da ciò deriva il particolare interesse degli ambiti criminali ad ingerirsi negli apparati competenti per l'assegnazione di lavori pubblici, di concessioni e autorizzazioni e per altre opportunità che dipendono dalle decisioni della pubblica amministrazione.

Per tale scopo i vertici della locale hanno garantito il proprio sostegno a diversi candidati autonomisti nelle elezioni comunali, dimostrando l'elevata capacità del sodalizio di influenzare il voto grazie al numero davvero rilevante di soggetti su cui esercitavano un potere di condizionamento.

In cambio di tale sostegno, gli aderenti all'associazione mafiosa, o i soggetti a loro collegati, hanno ricevuto utilità e vantaggi quali la partecipazione a lavori pubblici e l'ottenimento di concessioni ed appalti.

Va ancora segnalata l'affiliazione alla massoneria di alcuni partecipanti alla *locale* di Aosta, che hanno organizzato riunioni con esponenti di logge massoniche proprio ad Aosta. Ciò rappresenta un ulteriore elemento di collegamento con soggetti che ricoprono ruoli di rilievo nel settore economico, imprenditoriale e politico sia della comunità valdostana, sia al di fuori dei confini regionali.

Sono dunque venuti alla luce pericolosi intrecci tra il mondo imprenditoriale e politico del territorio ed esponenti della *'ndrangheta*.

L'ordinanza di custodia cautelare – eseguita a gennaio 2019 - ha riguardato 15 indagati, di cui 7 chiamati a rispondere di associazione mafiosa e 3 di concorso esterno. Ad alcuni soggetti è stato contestato anche il delitto di scambio elettorale politico mafioso.

Nel novembre 2019, poi, sono stati “smantellati” i locali di Volpiano (già oggetto di precedente attività investigativa) e di San Giusto Canavese facenti capo rispettivamente alle famiglie Agresta ed Assisi di Plati, operanti nella provincia di Torino, con interessi in tutto il territorio nazionale ed all'estero (Spagna e Brasile).

L'indagine ha evidenziato, tra l'altro, il coinvolgimento di professionisti, in particolare di un avvocato che si era prestato ad informare alcuni esponenti del sodalizio dell'esistenza dell'indagine e delle intercettazioni in corso,



determinando così una battuta di arresto nelle indagini stesse. Coinvolto anche un commercialista che aveva costituito alcune società per “schermare” gli investimenti della cosca: parte dei proventi delle attività illecite era reimpiegata dalla cosca in attività economiche, localizzate nei Comuni di Settimo Torinese e Volpiano, quali il noleggio delle slot machine, la commercializzazione del caffè e la raccolta delle scommesse. Le aziende venivano fittiziamente intestate a prestanome, al fine di eludere l’applicazione di eventuali misure di prevenzione.

In termini più complessivi, si può affermare una massiccia presenza della ‘ndrangheta in Piemonte che attua, sul territorio, precisi modelli operativi: si dedica ai tradizionali affari criminali, e dunque realizza estorsioni, usura, traffico di stupefacenti, delitti contro la persona, recupero crediti con modalità intimidatorie, ma soprattutto essa mira ad acquisire il controllo di attività economiche legali, nonché a condizionare le competizioni elettorali a livello locale, nella consapevolezza che i soggetti “sponsorizzati”, una volta eletti, saranno disponibili a realizzare le aspettative degli appartenenti al sodalizio mafioso, favorendoli nell’assegnazione di appalti e affidamenti, nel rilascio di concessioni e autorizzazioni, nel controllo di settori di attività pubbliche e così via.

Tale modello di condotta è particolarmente incisivo e pericoloso in quanto consente alla criminalità organizzata di mimetizzarsi ed infiltrarsi nella pubblica amministrazione e nell’imprenditoria, alterando da un lato i principi di legalità, imparzialità e trasparenza dell’azione amministrativa, e dall’altro quelli della libertà di iniziativa economica e della libera concorrenza; consente altresì alle organizzazioni di rafforzare la loro capacità economica, di acquisire competenze professionali, di alimentare la cd. area grigia - ovvero le relazioni con il mondo politico, imprenditoriale ed economico - che rappresenta il core business della mafia.

In altre regioni, quali la Toscana, l’Abruzzo, il Trentino, il Friuli Venezia Giulia, l’associazione criminale calabrese continua a manifestare la propria presenza attraverso imprenditori collusi e, comunque, di fiducia, che mettono le attività di cui sono titolari, a disposizione degli uomini della Ndrangheta, i quali, anche grazie alla capacità di intessere rapporti, fondati più sulla corruttela che sull’intimidazione, con la politica e la pubblica amministrazione locale, garantiscono all’organizzazione lauti profitti.

Le direzioni distrettuali del centro nord, in particolare quelle di Torino, Milano, Genova e Bologna, Firenze conducono, da anni, in piena sinergia con quelle di Catanzaro e Reggio Calabria, un’azione di contrasto, anche sul versante patrimoniale, che ha dato importantissimi risultati, ma che è ben lontana dal



potersi ritenere esaurita, attesa la palesata capacità della *'Ndrangheta* di rigenerarsi e riprendersi dalle centinaia di arresti e dai consistenti sequestri, divenuti, in massima parte, condanne e confische, eseguiti, a dir poco, negli ultimi 10 anni.

